

>>>> **cultura politica**

Craxi, Berlinguer e il cambiamento

>>>> **Walter Veltroni**

Il 14 luglio 2009 nella Sala della Mercedes della Camera dei Deputati Simona Colarizi, Stefania Craxi, Enrico Mentana e Walter Veltroni hanno presentato il libro di Stefano Rolando Una voce poco fa. Politica, comunicazione e media nella vicenda del Partito Socialista Italiano dal 1976 al 1994 (Fondazione Craxi/Marsilio editore). Pubblichiamo nella versione integrale l'intervento svolto da Walter Veltroni per il rilievo politico e mediatico che esso ha suscitato.

Vorrei fare una premessa sul libro. Intanto perché è un bel libro, che assomiglia al suo autore. Ho con Stefano un'antica frequentazione e antiche ragioni di stima. È un libro onesto, nel senso che raccogliendo opinioni e giudizi diversi, riesce a "ricostruire". Anche con l'affetto e la partecipazione di chi l'ha curato. Mentre, tra le opinioni, vi è chi ha preferito non esserci, cosa che non è mai il modo migliore di partecipare ad una ricostruzione storica.

Oggi questa ricostruzione si può fare con maggiore serenità e maggiore chiarezza e nitidezza. Per questo ho accolto con molto piacere l'invito di Stefania. Da tempo cercavamo un'occasione e una sede per incrociare ragioni e opinioni. Questa di oggi va nella direzione giusta.

Vorrei cogliere l'occasione per dire questo. Prendiamo il periodo che viene preso in considerazione da questo libro. Il periodo dell'esperienza di Bettino Craxi alla leadership del PSI. Un periodo in cui succede tutto. Difficile immaginarlo come un periodo unitario. Una storica come Simona Colarizi ci può ben aiutare in questa difficoltà. È un periodo fatto di tante gigantesche rotture. Un periodo in cui cambia completamente il panorama economico e sociale, cambia la composi-

zione stessa della società italiana, la sua struttura. Finisce la classe generale. Finisce la fabbrica come "centro". E giustamente è stato detto che Berlinguer questo non l'aveva avvertito nel 1980 quando andò ai cancelli della Fiat. È un periodo in cui viene eletto un nuovo papa, non un papa che non abbia lasciato un segno profondo nella storia dell'occidente e del mondo. È un periodo nel quale si fa l'Europa. È un periodo nel quale compare il gigantesco "convitato di pietra", che troppo spesso teniamo fuori dalle nostre riflessioni, che è il terrorismo. Il terrorismo è stato un soggetto politico della storia d'Italia. Esso ha cambiato gli equilibri, il modo di vivere, i rapporti di forza e alcune regole fondamentali della vita stessa degli italiani. E infine questo diciottenio è stato anche il periodo della caduta del muro di Berlino, della fine dell'esperienza del comunismo realizzato e delle dittature che in nome del comunismo si erano realizzate.

Se si prende questo periodo dal punto di vista storico, e si guarda il nostro paese ci si deve porre una domanda (ora io posso parlare in condizione di maggiore libertà, impegnando me stesso e basta): in questi 18 anni, in cui è successo tutto ciò, il nostro paese è cambiato tanto quanto avrebbe dovuto cambiare?

È la stessa domanda che ci si potrebbe porre mettendo base nel 1994 e risalendo fino al 2009. Un altro buon quindicennio. È cambiato il paese nel suo modo d'essere, nella sua velocità di decisione, nelle sue scelte fondamentali nel campo delle politiche sociali, nel suo sistema delle autonomie che sono proprie di una società democratica moderna? Potrei continuare. Il nostro paese ha conosciuto, dal '76 a oggi, un vero "tempo di cambiamento"?

Questa domanda ci riporta immediatamente al tema del Partito Socialista e alla questione della sinistra italiana, che è una parte del modo con cui bisogna guardare alla questione socialista. Craxi aveva sicuramente interpretato meglio di ogni altro uomo politico il cambiamento della società italiana. Lo aveva interpretato dal punto di vista del mutamento sociale, lo aveva interpretato dal punto di vista delle strategie di comunicazione (che non sono poca cosa, anche se ha ragione Menta-

// 70 //

na, sono “quello che viene dopo”, perché non si può comunicare una cosa che non c'è). La comunicazione felice e moderna del PSI, la sua attenzione a tutta una serie di mondi che prima erano stati affrontati piuttosto tradizionalmente, è frutto di una cultura. Quella che per me – so che su questo ci sono opinioni diverse, ma vivaddio siamo qui per confrontare opinioni diverse – nel congresso di Torino e nella convenzione di Rimini ha i suoi punti più alti, secondo me non ripetuti successivamente. Quella cultura fa i conti con la condizione di un paese bloccato. Bloccato perché il nostro paese – tra le tante sue singolari e tragiche anomalie che hanno prodotto l'assenza di cambiamento in Italia – ha, dal dopoguerra in poi, avuto due grandi partiti che stavano bene nella loro collocazione: uno sempre al governo, l'altro sempre all'opposizione. Una condizione in cui il nostro paese non ha goduto dell'alternanza. E senza alternanza esso aveva il massimo della stabilità politica e il massimo del debito pubblico, perché le cose stanno tutte insieme.

Craxi, a un certo punto, decide, quando diventa segretario del Partito socialista, che bisognava cambiare gioco. E bisognava porre il Partito comunista – o meglio la sinistra – di fronte al problema di una nuova leadership. Penso che questa posizione sia arrivata nel momento in cui anche il Partito comunista aveva fatto una parte di strada, avendo dentro di sé una grandissima contraddizione. Anche qui dovremmo risalire molto indietro. Ma se volessimo scrivere davvero la storia del dramma della sinistra italiana – perché in fondo la sinistra italiana non è mai riuscita a governare tutta insieme questo paese, uno dei pochi paesi europei in cui questo non è accaduto – dovremmo collocare l'errore principale del Partito comunista nel '56. Ho riletto da adulto i verbali della direzione del PCI del 1956 – prima non erano disponibili – e fanno davvero accapponare la pelle.

Il PCI aveva fatto con Berlinguer – poi Berlinguer può piacere o non piacere – una trasformazione. Dire che si stava meglio sotto l'ombrello della NATO che sotto l'ombrello del Patto di Varsavia non era cosa di poco conto. Sono tra quelli che sono persuasi che l'Unione Sovietica abbia fatto di tutto per togliere di mezzo Enrico Berlinguer. Di tutto e da tutti i punti di vista. Sicuramente ciò non era sufficiente a realizzare quel processo che si sarebbe dovuto mettere in campo partendo da un dato storico, quello dell'anomalia del PCI rispetto a Carrillo e Marchais, e dal fatto che il Partito socialista usciva da una condizione di affermata subalternità politica per recuperare una posizione di leadership, di stimolo, di sfida sul piano dell'innovazione, che veniva dal PCI sofferta come tale.



Qui vengo al tema posto da Simona Colarizi. Che vorrei ingrandire. Sono molto d'accordo con le cose che ha detto. Anche la citazione di La Malfa è emblematica. Valeva per allora e vale anche per oggi. “*Le abbiamo provate tutte*”. Le abbiamo provate tutte, ma questo sistema politico-istituzionale non è in grado dentro di sé di accettare e generare quelle condizioni di cambiamento che anche maggioranze amplissime in Parlamento dovrebbero consentire. Oggi c'è una maggioranza amplissima in Parlamento ma – lo dico al di fuori dei ruoli – nessuno può ragionevolmente dire che stiamo conoscendo una ventata di cambiamento paragonabile a quella degli Stati Uniti o a quella che c'è stata in Inghilterra con Blair e ancor prima con la Thatcher o anche in Spagna con Aznar. Parlo di esperienze diverse. Il problema sta dentro la crisi di un sistema politico che non aveva affrontato adeguatamente strumenti costituzionali.

E qui ci sono due errori che si evidenziano. Uno è stato l'er-

rore di DC e PCI di opporsi alla “grande riforma”. Cioè di mettere mano alla Costituzione, pur dentro le coerenze con i principi costituzionali (qui sono state molto belle le cose dette da Simona Colarizi sulla coincidenza in quegli anni tra Pertini e Craxi). L’altro errore – ne sono convinto – è stato anche di Craxi. Nell’ultima fase della sua segreteria, come era accaduto anche per Berlinguer nel 1980, credo che avesse un pochino perduto la misura di quel che stava accadendo. Mi sono chiesto, per esempio, che cosa sarebbe accaduto nella storia d’Italia se Bettino Craxi, di fronte al referendum del 1991, invece di dire “andiamo al mare”, avesse usato quella leva per fare passare un’idea di bipolarismo che non sarebbe potuta avvenire che attraverso una leadership riformista e non certo attraverso una leadership post-comunista.

Paradossalmente il sistema proporzionale consentiva a ciascuno di fare i suoi giochi, ma impediva il varo di quella prospettiva di costruzione di uno schieramento riformista italiano che solo attraverso uno schema bipolare poteva – e può, non ho cambiato idea sotto questo profilo – garantire a questo paese di conoscere prima o poi un tempo di cambiamento. Ma cambiamento di quelli duri, di quelli nei quali si incrociano le esistenze sociali e sindacali, le sfide sul piano dell’innovazione. Era questa una delle ispirazioni del Partito socialista di Craxi. Ma le condizioni politico-istituzionali lo impedivano. E la Democrazia cristiana – così come voleva imbrigliare il Partito comunista tanto che era riuscita a imbrigliarlo – ha cercato e ha lavorato anche nella prospettiva di imbrigliare il Partito socialista.

Sono stato tra i massimi responsabili della scelta per cui il partito che nasceva dopo il PCI fosse chiamato “Partito Democratico della Sinistra”: perché non dovesse scimmiettare un’identità che non gli era propria, esprimendo anche una forma di rispetto per quell’identità. In quel momento si sarebbe dovuta porre, da tutte e due le parti, la sfida della costruzione non tanto di una alternativa di sinistra (che Craxi rifiutava, e non aveva torto a rifiutarla, perché era chiaro che nelle condizioni date di un sistema proporzionale quella alternativa era minoritaria) ma la sfida, l’idea della costruzione di un bipolarismo. Dentro il quale fosse possibile affermare (credo che le condizioni ci sarebbero state) un programma di innovazione radicale del paese e una sfida alla Democrazia cristiana sul piano della modernità, anche con il riequilibrio dei rapporti a sinistra.

Stiamo parlando di cose grandi, di cui di questi tempi pare strano parlare. Così come cosa grande fu la politica estera di Bettino Craxi: Sigonella e al tempo stesso mantenere all’Ita-

lia una forte vocazione occidentale. Ora Stefania è sottosegretario agli Esteri e non voglio entrare troppo nella questione. Ma posso capire che sia bene avere rapporti con la Russia e con Gheddafi. Ma noi siamo “Europa e Stati Uniti”. Il cuore della nostra azione politico-diplomatica non può che essere lì. E aggiungo una cosa. Craxi usò una volta un’espressione a cui credo adesso ritorneremo. Per parte mia l’ho usata nel 1996, quando – come potete immaginare – non era facile usarla nella “casa” che era quella della sinistra italiana. Il fatto che si sarebbe dovuti arrivare ad una Internazionale che non fosse l’Internazionale Socialista. Craxi diceva “*dei socialisti e dei democratici*”. Penso che alla fine si dovrà arrivare a un’Internazionale Democratica dentro la quale ci sarà, naturalmente con grande forza e identità, la storia socialista dell’Europa. Ma l’idea che Obama e il Partito del Congresso indiano non stiano insieme alle grandi forze del socialismo europeo è una cosa che credo finisca per indebolire tutti.

Un’ultima considerazione la vorrei fare sullo specifico del libro che presentiamo, sulla comunicazione. Attraverso la comunicazione credo che il PSI abbia avuto la possibilità di indicare un modello di partito diverso. Non vorrei entrare in questo momento troppo nell’argomento. Ma credo che questo sia davvero un problema della politica italiana. Non è possibile che ci siano due soli modelli di partito: o il Partito comunista o Forza Italia. Ci dovrà pur essere un modello di partito politico dentro il quale ci sia la possibilità di accogliere anche ciò che non è direttamente organico a sé, con la capacità di apertura alla società civile, ma al tempo stesso con una vita democratica, con un processo di selezione di classe dirigente, con ruoli e responsabilità. Ci potrà essere insomma un partito moderno che però sia “un partito”, capace di esprimere idee.

Ecco, io penso che, attraverso la comunicazione, il Partito socialista sia riuscito ad esprimere ciò. Craxi aveva nelle mani un partito che – come ha detto Mentana – era strutturato non diversamente dal PCI, sezioni, strutture, eccetera. Ha fatto un’operazione molto importante connettendosi alla tradizione e all’identità. In Craxi non c’è mai una cesura con la storia e l’identità socialista. Il richiamo a Garibaldi. Il rapporto con Pertini. E’ il senso di una storia che non comincia nel ’76.

Credo che proprio l’utilizzazione di questa forma di comunicazione, pur con elementi di discontinuità, sia stata utile a Craxi per supplire a ciò che si rivelava come un peso. E che poi si rivelerà come un peso. Cioè una struttura di partito che ha finito col mettere piombo nelle ali delle sfide di innovazione che Bettino Craxi ha proposto alla sinistra italiana e al nostro paese.